

VIAGGIO NELL'INDUSTRIA

## I capitalisti orgogliosi che tengono a galla l'Italia

L'elettromeccanica della Cembre, le docce Bossini, il rame della Eredi Gnutti, le barche della Sarnico: eccellenze che ci agganciano al mondo

di Danilo Taino

**N**o, non vogliono denaro pubblico gli imprenditori di Brescia. «Proprio perché siamo imprenditori», dice Luigi Foresti, amministratore delegato del Gruppo Sarnico, barche di alta qualità realizzate a Capriolo. Vorrebbero forse qualche infrastruttura in più. E soprattutto vivere in un Paese nel quale non debbano ogni giorno scalare la montagna della burocrazia e del disinteresse collettivo nei confronti dell'impresa. Per il resto, secondo tradizione, non chiedono. Da sempre sono la prova che anche in Italia può esistere un capitalismo non assistito. In questo passaggio di crisi drammatica, però, raccontano qualcosa di ancora più importante: le aziende di eccellenza bresciane stanno dando un contributo non da poco al salvataggio dell'Italia, intesa come economia ma anche come entità politica. Già, perché gli industriali bresciani la politica non la fanno direttamente ma con le loro fabbriche e i loro prodotti sono una delle ragioni per le quali nessuno — non la Germania, non la Francia, non l'America e

La crisi non ha piegato lo spirito imprenditoriale. Lo Stato è assente, però nessuno chiede denari. Qui le aziende fanno anche la politica sociale

nemmeno la Cina — può permettersi di lasciarci perdere. Se qualche volta l'Italia è ancora nella fotografia dei Paesi che contano è, in misura non piccola, anche merito loro. Per i Cantieri della famiglia Foresti, ad esempio, la crisi finanziaria e il crollo dei consumi non di stretta necessità sono stati devastanti. Nel 2007 il gruppo aveva fatturato più di 25 milioni, nel 2010 solo quattro (quest'anno risulterà a oltre nove). Un crollo formidabile. «Abbiamo dovuto procedere a una ristrutturazione pesante — dice Foresti — Per il resto, la famiglia ha effettuato un'iniezione di capitale». È che le cose da queste parti funzionano così: non basta che l'eccellenza sia nei prodotti da esportare, l'eccellenza deve essere ovunque, nel processo produttivo, nell'attenzione all'ambiente, nella professionalità dei lavoratori e soprattutto nella responsabilità del

l'imprenditore. In questa inchiesta, che ha toccato alcune aziende eccellenti del bresciano (ma ce ne sono decine di altre), il *Corriere della Sera* ha potuto stabilire che la crisi non ha cambiato nel profondo le imprese e i distretti della provincia. Si stringono i denti e si va avanti a fare i capitalisti. Perché qui si continua a pensare che il capitalismo non sia parola tabù. Per capire come funzionano spesso le cose a Brescia, prendete la Eredi Gnutti, azienda dal nome antico e antica davvero, nata a Lumezzane nel 1860, un anno prima dell'unità nazionale, per produrre spade, sciabole e armi bianche in genere. Oggi è un gruppo solidissimo nella lavorazione delle leghe di rame ma svolge anche una funzione in qualche modo «regolatrice» nel super-distretto integrato che in provincia va dalla materia prima — il rame recuperato, i semilavorati, il trafilato e i nastri — al prodotto finale, cioè

la rubinetteria. «Un settore, pochi lo sanno, nel quale l'Italia è prima nel mondo e nel quale Brescia è prima in Italia», dice Claudio Pinassi, che della Eredi Gnutti è direttore generale. Bene: a questo distretto di eccellenza lo Sato italiano non dà sostanzialmente appoggio. Nessuno chiede denari. «Ma una politica energetica nazionale sarebbe utile — sostiene Pinassi —. I costi dell'energia più alti che nel resto d'Europa penalizzano questo che è il contesto di gran lunga più energivoro d'Italia. Ma nessuno si interessa». Fin qui — bisogna dire — niente di nuovo. La crisi finanziaria ha però anche congelato moltissime delle linee di credito indispensabili a molte aziende medie e piccole. La Eredi Gnutti — che nella filiera del distretto occupa la posizione centrale di chi compra il rame e produce il semilavorato che poi vende agli utilizzatori finali — svolge sempre più il

ruolo di sostituzione della banca. «Compriamo il rame e, dal momento che è una commodity, lo paghiamo sull'unghia — racconta Pinassi —. Il semilavorato che vendiamo alle aziende a valle ci viene però pagato con i tempi commerciali in uso, a 60 o a 90 giorni o ad altre scadenze. Perché queste piccole imprese quasi mai avrebbero la disponibilità liquida. Quindi le finanziamo: al momento abbiamo crediti nei loro confronti per circa 200 milioni». Così, contano solo su se stesso, va avanti il capitalismo industriale modello bresciano.

In cinquant'anni di vita, la Bossini di Castenedolo ha contribuito non poco a reinventare la doccia, sia quella di casa che quella degli alberghi: sistemi d'acqua, ormai, più che rubinetti. Metà del fatturato all'estero, una leadership tecnologica e di design riconosciuta ovunque: «Lavoriamo anche con i tedeschi,



**La ripartenza** A sinistra uno scorcio dei Cantieri di Sarnico che hanno dovuto fronteggiare la crisi finanziaria e il crollo dei consumi. In alto, Luigi Foresti, della famiglia proprietaria dell'azienda. Fotoservizio di Luigi Cavicchi



**Dal 1860** Il direttore generale dello stabilimento Eredi Gnutti, Claudio Pinassi; a destra la fabbrica che si trova a Lumezzane



**Slancio** La fabbrica di Cembre, società di costruzioni elettromeccaniche quotata in Borsa. A sinistra il presidente e amministratore delegato Giovanni Rosani



**Internazionale** Anna Bossini, marketing manager dell'omonima azienda di Castenedolo che ha contribuito a rivoluzionare la doccia, creando un vero sistema d'acqua molto richiesto all'estero

che sono i nostri principali concorrenti ma comprano anche i nostri accessori — dice Anna Bossini, marketing manager dell'azienda —. In questa fase stiamo difendendo il made in Italy con le unghie e con i denti. A suon di ricerca e innovazione. Forse nel resto d'Italia non si ha idea di quel che fanno le aziende bresciane, di quanto valgano. Il dato di fatto è che noi e altre province dell'Italia del Nord siamo il cavallo che sta trainando il Paese». Integrati strettamente — quasi distretti transnazionali — con le regioni industriali tedesche della Baviera e del Baden-Württemberg del tutto indisposte, nella drammaticità della crisi del debito europeo, a lasciare che l'Italia e le sue eccellenze affondino. «La nostra filiale tedesca quest'anno è cresciuta del 30%», racconta Giovanni Rosani, presidente e amministratore delegato della Cembre, società di co-

struzioni elettromeccaniche quotata in Borsa. Alcuni tra gli utensili più innovativi dell'azienda sono utilizzati, perché unici sul mercato, in condizioni estreme, nell'umidità dell'Eurotunnel sotto la Manica, oltre i quattromila metri tibetani della ferrovia Xining-Lhasa, sulle rotaie della metropolitana di New York. E, in genere, le connessioni elettriche nelle quali è specializzata la Cembre — anch'essa grande utilizzatrice di rame — sono riconosciute tra le migliori del mercato. Ciò nonostante, anche nell'azienda controllata dalla famiglia Rosani la crisi si è fatta sentire, soprattutto a causa del calo delle nuove costruzioni edilizie, in alcuni Paesi come la Spagna letteralmente crollate. «Avevamo però una posizione finanziaria forte — dice Rosani — e nella crisi abbiamo potuto comprare alcuni asset, grazie alla caduta dei prezzi. E non abbiamo mai

fatto cassa integrazione, nemmeno nel terribile 2009, oltre a non avere mai licenziato: per noi i dipendenti sono un bene aziendale, averli tenuti ci ha consentito di essere pronti ad approfittare della ripresa quando è arrivata e di recuperare tutto il fatturato perso con la crisi». In altre parole, gli imprenditori bresciani si fanno da soli anche le politiche sociali. Che l'azienda Italia funzioni o meno. «L'imprenditore non fa parte di un sistema — dice Foresti del Gruppo Sarnico —. Ma direi che è il vero socialista di oggi, nel senso che è l'unico ad avere un pensiero sociale. Io mi preoccupo che un mio operaio prenda lo stipendio, ad altri mi pare non interessi affatto». Questa è Brescia, e questo è il capitalismo che ancora tiene a galla l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

# Reti e accademia L'ora della sperimentazione

di Aldo Bonomi

Nella storia economica del dopoguerra Brescia ha sempre rappresentato uno dei contesti più significativi per testare la tenuta del modello produttivo del nostro capitalismo di territorio e cogliere «in anteprima» sfide epocali comuni al contado industrializzato diffuso tra Cuneo-Trieste e Ancona. Credo che tale peculiarità trovi elementi di conferma anche in questa fase di sofferto riposizionamento della grande anima manifatturiera di questo territorio. Sin dai tempi «remoti» post-svalutazione competitiva il tessuto produttivo bresciano ha intrapreso la lunga marcia nella globalizzazione, aprendosi alla competizione internazionale in entrata e in uscita. Non è certo stato un percorso privo di ostacoli e travagli, piuttosto un racconto da epica minore, nel solco di una tradizione di operosità da capitalismo popolare, poco adusa alla rappresentazione compiaciuta dei successi ottenuti. Così è andata sino al manifestarsi della crisi del 2008, che, parimenti all'introduzione dell'euro, costituisce una specie di sottile linea rossa che spargia e separa il destino tra cluster di imprese capaci di orientarsi secondo la stella polare dell'internazionalizzazione (con le sue costellazioni franco-tedesche, e le stelle nascenti dei Brics) e un vasto tessuto di imprese smarrito in una notte buia senza bussola e attestati nelle oasi della Cig in deroga. Da un lato assistiamo così al formarsi di grappoli di imprese nei settori siderurgico, edile, elettromeccanico e della chimica fine pienamente inseriti nelle reti produttive e commerciali internazionali essendo riuscite, pur in fibrillazione sotto il profilo dei rapporti creditizi, a innovare processi e prodotti, a metabolizzare il tema della green economy, ad agganciarsi alla locomotiva tedesca in attesa della ripartenza dei mercati interni. Dall'altra molte imprese, specie di piccole e micro dimensioni, sono scivolote in una situazione di incertezza tale da rendere la figura dell'artigiano sempre più simile a quella del lavoratore precario che magari lavora tutto l'anno ma non sa mai cosa farà una settimana con l'altra. Ma Brescia non è solo manifattura, o meglio, a Brescia la manifattura ha indotto in questi anni la crescita di un terziario al servizio delle imprese che ha contribuito non poco a riconfigurare la stessa trama urbanistica del capoluogo: sempre meno luogo di fabbriche, sempre più luogo di uffici finanziari, legali, di marketing e comunicazione al servizio del manifatturiero più evoluto e talvolta in posizione di accompagnamento nel trasmettere saperi e competenze a un tessuto delle rappresentanze, a sua volta, in transizione. Non è un caso che proprio Brescia costituisca uno dei centri principali di riflessione e sperimentazione in tema di reti di impresa, di consorzi fidi, di connessione tra impresa e accademia. Viene avanti un terziario riflessivo in connessione con una manifattura sempre più consapevole dell'importanza delle variabili immateriali nella conduzione del business, sullo sfondo di una città che accresce le sue funzioni metropolitane per accompagnare un tessuto manifatturiero che non ancora perduto fiducia nella propria storia e che ha nella globalizzazione la sua comunità di destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA